



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

1 - Nuova serie online
2017-2019

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Annate 2017-2019, num. 1 Nuova serie

Comitato scientifico:

Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*; David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*, Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Marianne Pade, *Aabrus*; Gaetano Sabatini, *Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*, Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*, Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*.

Redazione: Luigi Abetti, *Fondazione-Cartastorie*; Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico e responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione, Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

ORAZIO ABBAMONTE Editoriale	5
<i>Segni del tempo</i>	
ISAIA SALES – SIMONA MELORIO La corruzione come reato d' <i>élite</i>	15
GIOVANNI POLARA Il censore come esegeta: un caso di generosità settecentesca e <i>pruderie</i> ottocentesca	23
LUIGI SPINA E dialogo sia, fra Melii e Ateniesi (a proposito di Tucidide V 84.3-85)	29
<i>Studi e archivio</i>	
LUIGI ABETTI Da residenza nobiliare a complesso monumentale. Nuove acquisizioni e precisazioni sulla sede del Sacro Monte e Banco dei Poveri	55
UGO DI FURIA Le trasformazioni settecentesche della chiesa di Santa Maria dei Pignatelli al seggio di Nido	97
FILOMENA D'ALTO Prospettive di ricerca sui risarcimenti per le relazioni d'amore: la parabola della seduzione	125
JACOPO CALUSSI Il Banco di Napoli e il credito agrario nel periodo bellico (1935-1943): primi risultati di ricerca	177

GIOVANNI FARESE Note sull'attività delle banche italiane in Africa nel Secondo dopoguerra	187
SABRINA IORIO L'utilizzo della piattaforma <i>Transkribus</i> nell'Archivio Storico del Banco di Napoli: il "Progetto Pandetta"	195
<i>Discussioni e recensioni</i>	
Quattro voci a proposito di Francesco Senatore , <i>Una città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo:</i> ISABELLA LAZZARINI, <i>Capua città del regno</i>	213
GIOVANNI MUTO, <i>Capua in età moderna: tipologia di una città con funzioni burocratiche sul territorio</i>	221
PIERO VENTURA, <i>Capua: i segni dell'identità urbana</i>	233
FRANCESCO MONTUORI, <i>Le scritture amministrative delle cancellerie di Capua e di Napoli e le dinamiche linguistiche in Terra di Lavoro in età aragonese</i>	245
Alberto Tantarri , <i>Il soffio avvelenato del contagio</i> di FRANCESCO DANDOLO	283
Antonio Sarubbi , <i>Il salotto di via Vittoria Colonna</i> di FRANCESCO DANDOLO	287
John Maynard Keynes , <i>Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta e altri scritti</i> di RENATO R. AMOROSO	293
Valerio De Cesaris , <i>Il grande sbarco.</i> di RENATO R. AMOROSO	313
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	327

Segni del tempo

ISAIA SALES – SIMONA MELORIO*

LA CORRUZIONE COME REATO D'ÉLITE

Abstract

La corruzione è un prodotto della concezione statale italiana e nasce tra coloro che lavorano all'interno dello Stato. Analizzando la corruzione nella storia d'Italia, è possibile riscontrare la sua natura sistemica, che produce l'ambivalenza della vittima (il corruttore obbligato) e l'ambivalenza morale degli appartenenti ai sistemi corruttivi.

Corruption is a typical counter effect of the Italian state, since it arises among and is produced by members of Italian bureaucracy who work. The analysis of the history of the Italian corruption shows clearly the systemic nature of the corruption within the Italian state. It produces as effect the ambivalence of the victim (who is obliged to corrupt) and the moral ambiguity of the state bureaucrats belonging to the corruptive systems.

Key Words: Corruption, Italian State, Upper Classes, Italian Bureaucracy

Il persistere di un uso quotidiano della corruzione induce a domandarsi perché essa ha così lunga vita nella storia del nostro Paese e come mai resiste ad ogni epoca e a ogni regime politico.

* Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, salesisaia@libero.it; Università del Molise.

Perché ciò che è accaduto continua ad accadere? Come mai in questo campo non si riesce a trovare niente di veramente dissuasivo, niente che provi ad estirparla nel costume, nel comportamento, nell'atteggiamento degli attori coinvolti? Come mai questo tratto di continuità nella storia d'Italia, questo elemento costante, capillare, quasi costitutivo del funzionamento delle istituzioni nel nostro Paese, non si riesce ad interromperlo?

Semplicemente perché non si tratta di una deviazione ma di una regola, non di un crimine occasionale ma di un sistema, non di episodi limitati nel tempo ma di meccanismi strutturali persistenti. E allora la corruzione va indagata in questa sistematicità, in questa lunga perduranza che mette a nudo non solo i limiti ampiamente noti (dati per scontati!) della classe politica e burocratica, ma anche quelli poco indagati della classe imprenditoriale italiana, non vittima ma protagonista dei sistemi corruttivi.

Lo studio storico della corruzione appare l'unico mezzo in grado di focalizzare specificità e caratteristiche del fenomeno, visto che le indagini quantitative risentono del «numero oscuro» poiché corrotto e corruttore non denunciano i loro accordi per convenienza ed anche gli studi sulla percezione risultano lontani rispetto alla realtà. Se da un lato la corruzione è un reato molto avvertito e 'percepito' dalla pubblica opinione, dall'altro esso è sostanzialmente impunito. Tuttavia esso è una parte integrante della storia politica, economica e sociale dell'Italia i cui protagonisti, attori e non vittime, sono gli imprenditori tanto quanto i politici e i burocrati.

La storia dall'Unità d'Italia ai nostri giorni, è piena di attestazioni della presenza di una corruzione non individuale, non episodica, ma generale e sistemica. I vari scandali che nel corso degli anni si sono susseguiti dimostrano che la corruzione in Italia ha un andamento costante nel tempo e che non esistono periodi che se ne possano dire esenti, né luoghi e settori che possano definirsi indenni. Non elementi antropologici, né tantomeno particolari congiunture

socio-economiche sono la causa principale della corruzione italiana. Per spiegare la presenza dei sistemi corruttivi occorre indagare sulla identità dello Stato italiano.

L'Italia sembra caratterizzarsi per la presenza di una statualità multipla, una specie di pluristatualità: accanto alle leggi e alla regolazione dello Stato si sono affermate altre statualità di tipo politico, burocratico, religioso, imprenditoriale e criminale che non hanno precedenti e analogie in altri nazioni dell'Occidente. La corruzione in Italia si fa ordinamento giuridico parallelo a quello dello Stato, con proprie leggi, proprie sanzioni, autonome tassazioni e varie ideologie giustificative, affermandosi così quale clandestino ed extralegale 'strumento di azione e di governo' stabile e seriale nella nostra storia nazionale.

La corruzione risponde ad un modello di potere reale e clandestino che affianca quelli ufficiali, con la caratteristica paradossale che i detentori di questo potere gestiscono nella maggioranza dei casi anche quello formale. I corrotti e i corruttori non dimostrano semplicemente una scarsa considerazione della legge, ma danno prova di obbedire a una loro legge ed è una parte degli stessi rappresentanti dello Stato ufficiale che fa vivere o legittima quegli ordinamenti paralleli. È questa l'assoluta originalità dello Stato italiano, che non deve combattere contro la delegittimazione che operano altri ordinamenti, ma deve prendere atto che sono i suoi rappresentanti ad avallarli e a praticarli

La corruzione è perciò un elemento strutturale della nostra storia unitaria, una costante della nostra vicenda nazionale. Certo essa, a seconda dei diversi periodi e fasi storiche, è stata scoperta di più o di meno, è stata più evidente o meno evidente, è stata più o meno percepita, ha influenzato di più o di meno le relazioni tra politica e imprenditoria, ha esondato il recinto ristretto delle relazioni ministeriali tra impresa, burocrazia e politica per diffondersi in ogni istituzione periferica che gestiva il potere, ha avuto una accelerazione

maggiore in precise epoche politiche o a seguito di riforme istituzionali. È indubbio che diverse sono l'intensità, la pervasività e le modalità della corruzione, così come pure diversi sono i settori interessati a seconda delle epoche: alcuni restano stabili nel tempo, come nel caso di ferrovie, esercito, lavori pubblici, banche, privatizzazioni, forniture di servizi e autorizzazioni, mentre altri emergono solo in determinati periodi e 'rallentano' in altri. In alcuni momenti storici la corruzione sembra solo un fatto ministeriale, in altri un fatto delle amministrazioni locali, in altri ancora di entrambi (ad esempio è indubbio che negli ultimi anni le Regioni sono diventati luoghi molto più interessati da questo fenomeno, in particolare nel settore della sanità, degli incentivi alle imprese e della formazione professionale). L'impressione è che il 'fiume' della corruzione si modelli a seconda del territorio che incontra, a volte le condizioni esterne lo portano a diventare carsico, altre volte a riemergere in superficie; cambia nel tempo, ma si intensifica e si riduce in base alla logica delle opportunità e delle necessità. Si sviluppa, infatti, a seguito di preparazioni di eventi straordinari, di calamità naturali o di una particolare fase di accelerazione di lavori pubblici, e sono queste le opportunità (ad esempio terremoti, organizzazioni di importanti competizioni sportive, esposizioni internazionali), e si riduce a seguito di grandi scandali e strette repressive (ad esempio dopo le inchieste della magistratura), e queste sono le necessità (come avvenne dopo quella che è passata alla storia con il nome di "Mani pulite"). Ma dall'Unità d'Italia ad oggi resta il fatto che la corruzione si conferma come un dato strutturale della nostra storia.

Insomma in ogni epoca politica, dopo ogni riforma istituzionale, durante ogni ciclo dell'economia italiana, la corruzione c'è e non è un problema dei ceti popolari ma delle *élite*, non è un problema della plebe ma delle classi "superiori", non è un reato che riguarda tutta la popolazione italiana, ma alcuni settori specifici, dove la relazione tra pubblico e privato si fa interesse economico

o dove si assumono decisioni pubbliche che hanno incidenza sugli interessi privati.

Si tratta di un reato di ricchi e di potenti, di persone colte e istruite, figure sociali che nella criminologia classica sono sempre state considerate senza macchia e senza peccato. Politici, burocrati (che hanno, dunque, un lavoro e non sono disoccupati) e imprenditori, cioè una parte dell'*élite* del Paese, la hanno alimentata, l'hanno resa stabile e le hanno dato una funzione "ordinamentale". La corruzione arriva dallo stesso mondo che dovrebbe combatterla, è un prodotto della concezione statuale da parte di persone che lavorano per lo Stato e ne rappresentano la spina dorsale. E se per essa si vuole usare il termine abusato di devianza, allora si deve parlare a ragione della corruzione come "devianza delle *élite*", non problema geneticamente legato all'essere italiano, ma problema di minoranze, di settori della classe dirigente che sono riusciti a trasmettere un'idea privatistica dello Stato e al tempo stesso a distruggerne la credibilità, la sua impersonalità e il suo significato di organizzatore di bisogni e di interessi collettivi. È stata ed è una minoranza che ha potere ad influenzare a sua volta i comportamenti e i costumi di massa. Perché è chiaro che se resta a lungo impunito un certo comportamento dei vertici delle istituzioni (e poi via via dei corpi intermedi) esso si ripercuote sui valori di massa, sulla percezione di massa dello Stato: da una parte da temere ed esecrare e dall'altro da utilizzare, da un lato da rimproverare per i suoi limiti e per la sua voracità e dall'altro (quando possibile) da depredare. Perciò se non si può dubitare della presenza di uno Stato-apparato nel nostro Paese, è evidente la mancanza di un forte Stato-comunità che riunisce intorno a sé i cittadini e che viene sostituito da uno Stato delle comunità, uno Stato cioè degli interessi particolari attorno ai quali piccoli gruppi si stringono.

Analizzando la corruzione nella storia d'Italia è possibile sottolineare alcune caratteristiche troppo poco sottolineate nel comune modo di discutere del fenomeno, oltre alla sistematicità

di essa e al suo carattere ordinamentale di cui si è già detto: l'ambivalenza della vittima e l'ambivalenza morale degli appartenenti ai sistemi corruttivi.

Vittime si proclamano spesso gli imprenditori che si dicono costretti a pagare per poter rimanere nel mercato ma spesso essi vittime non sono poiché condividono con i corrotti il vantaggio che deriva dal reato. L'opinione pubblica generalmente non pone attenzione sulla loro posizione, quasi a dare per scontato la ricerca dell'utilità al di fuori di ogni morale da parte di chi esercita attività economiche. I corruttori pagano per fare i propri interessi, salvo poi provare a discolarsi, affermando che per lavorare e non rimanere fuori dal sistema occorre seguire regole illegali non scritte, evidentemente più cogenti di quelle statali in quanto più utili al raggiungimento dei propri scopi. L'effetto del pagamento della tangente è più immediato di quello del pagamento delle tasse. Se si paga una "mazzetta", poi si lavorerà certamente e si guadagneranno soldi, invece il pagamento delle tasse è assolutamente slegato da eventuali introiti nel breve periodo. Quindi, se si mettono sulla bilancia costi e benefici del pagamento delle tasse e costi e benefici del pagamento delle tangenti, queste ultime risulteranno vincitrici poiché garantiranno il massimo rendimento nell'immediato. Certo, la condizione fondamentale per il funzionamento del sistema corruttivo è l'impunità.

Se corrotti e corruttori sono entrambi autori del reato esso allora appare essere un crimine senza vittime. Eppure di vittime, spesso inconsapevoli, ne miete tante: vittime di appalti pubblici affidati non ai migliori ma ai più "amici", vittime di accordi di potere che sopravanzano quelli di qualità, vittime di classi dirigenti senza scrupoli. E danni incalcolabili la corruzione ne fa anche perché mina l'idea stessa di "Stato-comunità", di appartenenza, di identità, alimentando quella idea di "Stato delle comunità" in cui sembra che si sia senza voce e senza *chance* se non si appartiene alle comunità corruttive cioè a quei sistemi 'che contano'.

Il concetto di vittima dei “sistemi corruttivi” è perciò da analizzare con attenzione, tenendo ben presente la “doppiezza” del significato che esso assume in questo ambito.

Le classi dirigenti, dal canto loro, hanno spesso dimostrato “doppiezza” e versatilità nello stare nel “qui” dello Stato e nel “là” dei sistemi corruttivi, affermando per questa via la loro sostanziale “pluriquità” morale, la capacità cioè di dichiarare formalmente la giustezza, la necessità e la preminenza delle norme statuali contro quelle economico-personalistiche-criminali che invece di fatto e in segreto seguivano, pur condannandole in pubblico.

La storia della corruzione, dunque, rappresenta a suo modo una storia del potere in Italia e dei diversi modi di esercitarlo. Essa non è altro che la continuazione di atteggiamenti di sopruso “radicati nel cuore antico” del Paese e che hanno attraversato l'intera storia unitaria.

La *grand corruption*, la corruzione sistemica svela che le oligarchie non sono in realtà mai finite nel nostro Paese, nonostante la nascita della democrazia. Corrompere allora non è un carattere genetico degli italiani ma è un prodotto della nostra storia, un abituale strumento di mercato che pone al centro della vita non la moralità ma l'utilità. I sistemi corruttivi sono nella storia italiana la dimostrazione che leggi dello Stato possono essere aggirate e sostituite da gruppi di potere e che ciò può avvenire nel silenzio e nella normalizzazione di tali comportamenti di fatto criminali.

L'inchiesta “Mani pulite” ha svelato un sistema di “mazzette” e scambi elettorali non unico nel suo genere. Dallo scandalo della Banca Romana a quello del M.O.S.E. di Venezia, moltissimi sono i sistemi corruttivi scoperti dall'autorità giudiziaria, non fatti di corruzione del singolo cittadino al politico o al burocrate, ma organizzazione stabile per il soddisfacimento di interessi ed affari reciproci.

Probabilmente si dovrebbe partire da questo se si volesse davvero mettere un punto al fenomeno corruzione.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione

Presidente

Rossella Paliotto

Vice Presidente

Vincenzo Di Baldassarre

Francesco Caia

Donato Pessolano

Luigi Sportelli

Consiglio generale

Orazio Abbamonte

Mario Aulenta

Aniello Baselice

Andrea Carriero

Vincenzo De Laurenzi

Valerio Donato

Bruno D'Urso

Maria Vittoria Farinacci

Rosaria Giampetraglia

Dario Lamanna

Alfredo Malacarne

Angelo Marrone

Vincenzo Mezzanotte

Mariavaleria Mininni

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Salvatore Sica

Andrea Abbagnano Trione

Collegio Sindacale

Isidoro Orabona

Raffele Ianuario

Mario Lucci

Coordinatrice generale

Anna Maria Candela